

Qualche riflessione su S. Mayer – O. Orlandini, *La grande storia di Gesù*

Ho letto recentemente il volume di Sandro Mayer e Osvaldo Orlandini, *La grande storia di Gesù* (Cairo Editore, Milano 2009, pp. 416). L'opera ha suscitato la mia curiosità, in quanto il mio settore di specializzazione è quello della filosofia e delle scienze religiose. In questa sede, vorrei svolgere qualche riflessione sul contenuto dell'opera.

In generale, *La grande storia di Gesù* è una ricostruzione romanzata della vita di Cristo, finalizzata a suscitare l'interesse nei confronti della sua figura anche da parte di chi non è cristiano o, pur essendolo, non necessariamente ha estrema dimestichezza con i testi sacri del cristianesimo (in particolare con i Vangeli canonici, cioè quelli riconosciuti dalla Chiesa cattolica come ispirati e quindi contrapposti agli apocrifi, che invece non sono riconosciuti come ispirati). Secondo quanto risulta dai riferimenti bibliografici posti al termine della narrazione, per raggiungere il loro scopo gli autori hanno attinto tanto alle fonti (Vangeli canonici e scritti apocrifi del Nuovo Testamento), quanto alla letteratura prodotta da chi, in vario modo, ha mostrato, in passato, il proprio interesse per il messaggio cristiano. Si va così da scritti famosi, come quello di V. Messori, *Ipotesi su Gesù*, agli studi di celebri teologi ed esegeti, quali R. Schnackenburg, il discusso E. Renan, R. Guardini, J. Ratzinger, passando per le visioni di Anna Katharina Emmerick. Mayer e Orlandini si sono ispirati anche a opere su Gesù e il suo tempo che non appartengono alla saggistica o al genere letterario della visione, ma piuttosto alla narrativa, come il classico romanzo di L. Wallace, *Ben Hur*, o il più recente di G. Sinoué, *Io, Gesù*, che ha le caratteristiche di un giallo. Altro materiale è stato attinto da film come il celeberrimo *Gesù di Nazareth* di F. Zeffirelli.

Il romanzo *La grande storia di Gesù* è indubbiamente frutto di un lungo lavoro di documentazione. Complessivamente, esso risulta fedele alle fonti e può invitare il lettore ad accostarsi (o riaccostarsi) ai Vangeli canonici (e magari, anche solo per curiosità, a quelli apocrifi, nella consapevolezza, comunque, del loro carattere sostanzialmente leggendario). Nel romanzo di Mayer e Orlandini possiamo leggere due lunghi brani che attingono quasi letteralmente a quanto è scritto nei Vangeli canonici. Il primo brano, che si trova alle pp. 253-261, è in effetti quasi una trascrizione di Mt 5-7 e mostra Gesù mentre parla alla folla e ai propri discepoli durante il cosiddetto Discorso della Montagna. Il secondo brano, che a sua volta quasi trascrive buona parte di Gv 15-17, è reperibile alle pp. 365-369. Qui, nel contesto dell'Ultima Cena, gli autori inseriscono appunto il famoso discorso con cui Gesù prima parla della vera vite e dei tralci, poi fa riferimento alla venuta dello Spirito come Consolatore e infine prega per i suoi apostoli.

Realistica è la descrizione degli ambienti (la vita quotidiana a Nazaret e nei villaggi della Palestina, il Tempio di Gerusalemme) e del contesto storico (la lotta degli zeloti contro Roma, gli usi e i costumi degli ebrei, il comportamento di figure chiave nella vicenda di Gesù, come quella di Pilato). Interessante è anche la descrizione, immaginata, del comportamento di personaggi cui i Vangeli canonici si limitano ad accennare. È per esempio il caso di Claudia Procula, la moglie di Pilato: quest'ultima, in Mt 27,19, manda a dire a suo marito che è bene che egli non abbia a che fare con Gesù, perché lei è rimasta molto turbata in sogno a causa di «quel giusto»¹: altro non sappiamo. Oltre che ricordare, ampliandolo, tale episodio, Mayer e Orlandini descrivono la moglie di Pilato come una persona rimasta favorevolmente colpita dagli insegnamenti di Gesù fin da quando egli ha iniziato a predicare pubblicamente. Non a caso, nel romanzo, è proprio Claudia, d'accordo con Nicodemo, ad aiutare Cristo a sfuggire alle

autorità giudaiche che lo vogliono arrestare dopo l'episodio della cacciata dei mercanti dal Tempio (pp. 169-178). In effetti, anche tra i romani c'era chi simpatizzava per il giudaismo senza per questo essere un proselita: pensiamo al centurione Cornelio, descritto in At 10,2 come «uomo pio e timorato di Dio» (il proselita, invece, era un ex pagano che aveva abbandonato il paganesimo per integrarsi perfettamente col popolo ebraico attraverso il rito della circoncisione e l'osservanza della *Torah*, cioè della Legge mosaica).

Riguardo alle circostanze della nascita di Gesù e alla sua infanzia, gli autori, per raccontare gli avvenimenti, mescolano le informazioni dei Vangeli canonici con quelle degli apocrifi, facendo inoltre riferimento alle classiche tesi rabbiniche e a quelle pagane sulla presunta nascita di Gesù da Maria e dal soldato romano Pantera². Ecco allora, nel romanzo, la violenta reazione di Giuseppe, che accusa Maria incinta di averlo tradito con Pantera, mentre Maria replica sdegnata alle accuse; ecco poi Gesù bambino nascere e crescere in sapienza e grazia, mostrando fin dalla più tenera età la propria misteriosa origine divina (cfr. Lc 2, 40.52). A tale proposito, gli autori non riportano solamente l'episodio di Gesù dodicenne che discute nel Tempio di Gerusalemme con i dottori della Legge (p. 101; cfr. Lc 2,41-50), ma, ispirandosi agli apocrifi, ne mettono in risalto lo straordinario, per così dire miracoloso sviluppo psicofisico: verso i 4 anni d'età, Gesù «è più alto di Simone, che ha quattro anni di più» (p. 78), è da tempo in grado di compiere miracoli e, una volta che ha iniziato a frequentare la scuola, non solo stupisce i rabbini con la sua sapienza, ma prova lui stesso un certo turbamento, quando si accorge di comprendere, senza alcuna fatica, delle lingue che non ha mai studiato, come il greco (cfr. pp. 90-91).

Nel romanzo, comunque, viene sottolineata non solo la divinità di Gesù, ma anche la sua vera umanità: Gesù, infatti, comprende pienamente il senso della sua missione solo per gradi e ci viene

mostrato mentre pensa, ama, ha paura, si commuove, soffre e intesse relazioni interpersonali, come tutti gli uomini.

Trattandosi non di un saggio ma di un romanzo, mi pare condivisibile la scelta, fatta dagli autori, di ispirarsi anche (ma non solo) ai vangeli apocrifi, che in fin dei conti hanno ispirato tanti altri scrittori e artisti e riportano taluni particolari accettati, in qualche caso, dalla tradizione cristiana e dalla stessa Chiesa cattolica, come il nome dei Magi (Gaspere, Melchiorre e Baldassarre) o quello dei genitori di Maria (Gioacchino e Anna). Naturalmente, mi trovo del tutto d'accordo con l'intenzione degli autori di mostrare al lettore la vera divinità e la vera umanità di Gesù, che è una delle verità fondamentali della fede cristiana. Tuttavia, vorrei far notare come, a mio parere, Mayer e Orlandini abbiano introdotto, per quanto riguarda il concepimento di Gesù, qualche significativa differenza di contesto, rispetto alla tradizione che si è affermata a partire dai Vangeli canonici. Inoltre, credo che sia fondamentale fare attenzione a cosa si intende dire quando si parla di Gesù come vero uomo.

Partiamo dalle circostanze della nascita di Gesù. In Mt 1,18 e in Lc 1,27 Maria viene definita «promessa sposa» di Giuseppe; e sempre in Mt 1,18 si dice che «prima che» i due promessi sposi «andassero a vivere insieme», Maria «si trovò incinta per opera dello Spirito Santo», cosicché l'angelo, che si rivolge a Giuseppe turbato, lo invita a non temere di «prendere» Maria in sposa, appunto perché «quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (Mt 1,20). Gli autori del romanzo, invece, seguono esclusivamente, decontestualizzandolo, il testo di Lc 2,1-7 (la nascita di Gesù a Betlemme) che al versetto 5 parla di Maria come della «sposa», incinta, di Giuseppe. In questo modo, Mayer e Orlandini raccontano innanzitutto del matrimonio di Maria e Giuseppe, della loro vita a Nazaret per due anni come sposi sotto lo stesso tetto e del fatto che, per tutto questo tempo, il matrimonio non venga consumato, in quanto Giuseppe decide

di rispettare il volere di sua moglie, molto più giovane di lui. Solo a questo punto, cioè a due anni dall'inizio della vita in comune di Maria e Giuseppe, gli autori del romanzo pongono l'episodio in cui Maria rimane incinta per intervento divino. Segue la reazione di Giuseppe con i suoi sospetti su Pantera e Maria, fino ad arrivare all'episodio (ispirato a Mt 1, 20-25) in cui Giuseppe sogna l'angelo e, rassicurato, si rappacifica con Maria, chiedendole perdono; ma anche in questo caso, il testo di Mt 1,20 (che la *Bibbia di Gerusalemme* traduce: «Giuseppe... non temere di prendere con te Maria, tua sposa...») viene profondamente modificato: Mayer e Orlandini, infatti, fanno dire all'angelo: «Giuseppe... non avere paura di tenere con te Maria, la tua sposa...» (p. 33).

È vero che, al tempo della nascita di Gesù, presso gli ebrei esisteva la promessa ufficiale di matrimonio (cioè il fidanzamento), e che, fatta tale promessa, era praticamente come se i due fidanzati fossero già, a tutti gli effetti, marito e moglie: non a caso, essi avevano, giuridicamente, buona parte degli stessi diritti e doveri propri della condizione matrimoniale: tra i diritti, figurava quello in base al quale, se i due fidanzati avessero avuto un figlio, quest'ultimo sarebbe stato legalmente riconosciuto come figlio legittimo; tra i doveri, c'era ovviamente quello della fedeltà, che coinvolgeva ambedue, ma soprattutto la donna (per questo, se Giuseppe l'avesse denunciata pubblicamente, Maria rischiava la lapidazione per adulterio). Nonostante tutto ciò, i promessi sposi continuavano ad abitare nelle rispettive case dei genitori finché la festa nuziale non si fosse celebrata, e ciò poteva accadere anche a distanza di un anno. È quindi necessario non confondere la promessa ufficiale di matrimonio con la festa nuziale, che comportava essenzialmente l'ingresso della sposa in casa dello sposo e il banchetto di nozze; né si vede perché forzare ad ogni costo il testo evangelico pur di adattarlo alla narrazione romanzata.

L'altra questione delicata è quella della vera umanità di Gesù, che si riallaccia necessariamente al mistero della sua vera divinità. Come ho già detto, nel romanzo emerge senza dubbio il processo di maturazione psicologica a cui Cristo, come ogni uomo, è andato incontro: come ogni altro uomo, anche Gesù ragiona, prova dei sentimenti, si interroga su ciò che accade. Talvolta gli autori insistono forse un po' troppo sulle eccezionali capacità intellettive e cognitive di Gesù bambino, presentandolo come dotato, a un anno e mezzo di età, di una proprietà di linguaggio tale da lasciare stupefatti i ragazzi che lo circondano (p. 62). È molto probabile, comunque, che tale insistenza intenda sottolineare, oltre che l'umanità di Cristo, anche la sua divinità. A tale proposito, Mayer e Orlandini ci fanno chiaramente capire che il giovane Gesù, pur intuendo la propria origine divina (cfr. ancora una volta l'episodio ispirato a Lc 2, 41-50 – Gesù dodicenne nel Tempio), impiega parecchio tempo per giungere ad avere piena consapevolezza della propria condizione di vero Dio e vero uomo. Sempre per quanto concerne l'umanità di Cristo, gli autori, giustamente, insistono molto anche sulla sua eccezionale capacità di amare. Come sappiamo dai Vangeli canonici, Gesù riusciva a leggere nel cuore di ogni uomo (cfr. Gv 2,25), ha offerto a tutti la salvezza (cfr. Gv 6, 40) e, sulla croce, non ha esitato a perdonare addirittura i suoi assassini (Lc 23,34). Tutto ciò è teologicamente corretto. Tuttavia, Mayer e Orlandini, ricostruendo l'episodio del battesimo di Gesù al Giordano, aggiungono un particolare che lascia perplessi, tanto che esso venga riferito ad ogni uomo, quanto (e soprattutto) se viene riferito a Cristo. Nella scena del battesimo così come viene narrata nel romanzo, Gesù ha saputo da Giuseppe di essere il Figlio di Dio. Gesù, però, è ancora confuso sul senso della propria vita e, proprio per capire cosa fare, desidera ricevere il battesimo da Giovanni il Battista. Questi, dopo qualche esitazione, accetta. Dio, allora, rivela a Giovanni che Gesù è Dio

fatto uomo, è colui che verrà sacrificato come un agnello per liberare gli uomini dal peccato. Giovanni allora cerca di convincere Gesù a riconoscere se stesso per ciò che realmente è, vale a dire il Messia, ma Gesù non è convinto e ribatte: «Il figlio di Dio non può essere di carne ed ossa come me». Giovanni gli risponde: «Sì, tu sei un uomo perché hai deciso insieme con il tuo Padre celeste che avresti dovuto vivere come un uomo. Soffrire, gioire, amare e odiare come soffre, gioisce, ama e odia ogni uomo. Avresti dovuto conoscere tutto ciò che un uomo conosce. Soltanto così, sapendo tutto dell'uomo, potrai caricarti delle sue nefandezze e liberarlo per sempre» (p. 123).

La risposta di Gesù a Giovanni («Il figlio di Dio non può essere di carne ed ossa come me») potrebbe richiamare, a prima vista, la tesi del docetismo (dal greco *dokéo*, «sembrare, apparire»). Il docetismo è un'eresia dei primi secoli dell'era cristiana. I docetisti, influenzati dalla filosofia greca (tendenzialmente proiettata più verso le realtà spirituali che verso quelle materiali), sostenevano che Dio, essendo una perfetta realtà spirituale, non poteva essersi realmente incarnato, perchè ciò avrebbe significato un allontanamento dalla sua condizione di perfezione assoluta; quindi, anche il corpo di Cristo, secondo il docetismo, era solamente un'apparenza. Non credo che Mayer e Orlandini, facendo dire a Gesù che «il Figlio di Dio non può essere di carne e ossa», abbiano voluto sostenere tesi docetiste, bensì che, con questa frase, abbiano voluto esprimere semplicemente il fatto che Gesù stesso abbia faticato a comprendere il rapporto tra la sua vera divinità e la sua vera umanità. Il particolare che, a mio parere, lascia perplessi, si trova piuttosto nella risposta di Giovanni a Gesù. Questa risposta, infatti, pur essendo certamente formulata dagli autori con l'intenzione di sottolineare appunto la vera umanità di Cristo oltre che la sua vera divinità, introduce una questione che a mio parere non è affatto secondaria, e cioè quella del rapporto tra il sentimento dell'odio e la natura umana. È vero che il Figlio

di Dio si è incarnato in Cristo per vivere come un uomo e offrire la salvezza a tutti gli uomini; ma si può dire (come appare dalle parole fatte pronunciare a Giovanni nel romanzo) che Cristo, in quanto vero uomo, fosse chiamato non solo ad amare, ma anche a odiare? La teologia contemporanea, basandosi su Col 1, 16 (che, riferendosi a Cristo afferma: «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui») sostiene che Dio Padre ha creato tutto guardando a Cristo come al modello perfetto di ogni realtà, e quindi che, per volontà di Dio Padre, ogni essere vivente è chiamato a godere, almeno in parte, della perfezione di Cristo, naturalmente secondo la propria natura. Ciò vale in particolare per l'essere umano, chiamato ad avere gli stessi «sentimenti» di Cristo, il quale, «pur essendo di natura divina», divenne «simile agli uomini», apparve «in forma umana» e «umiliò se stesso» fino a morire, per amore degli uomini, in croce, venendo perciò «esaltato» da Dio Padre, che lo ha fatto risorgere (Fil 2, 5-9). Dio Padre, quindi, prima della creazione ha pensato l'uomo come privo di peccato e l'ha chiamato a esercitare l'amore, mai l'odio. L'odio di cui l'essere umano è in effetti capace ha origine, semmai, proprio dal peccato, cioè del fatto che l'uomo esercita il proprio libero arbitrio rifiutandosi di ascoltare la Parola di Dio, che vorrebbe aiutarlo a mettere in atto il bene piuttosto che il male. Come scrive il teologo Mario Serenthà, l'uomo può dirsi veramente uomo non semplicemente perché può scegliere fra il bene e il male, ma solo quando decide di rifiutare il male per compiere il bene, rendendosi, per amore, pienamente disponibile nei confronti di Dio e dei fratelli. Cristo ha fatto esattamente questo, e quindi si può affermare (con Eb 4,15 e Eb 7,26) che egli è senza peccato e, in questo senso, vero uomo: l'odio e il peccato distruggono la natura umana, piuttosto che farne strutturalmente parte³. Personalmente, quindi, direi che Gesù, doveva certamente vivere come un uomo, ma non per amare e odiare, bensì proprio per vincere il peccato (e l'odio, che ne è tragica espressione). Come vincere il peccato? Amando

Dio e gli uomini senza misura. Naturalmente, la vittoria di Cristo sul peccato non significa che egli sia stato, in quanto uomo, immune dalla tentazione. Egli è stato tentato più volte nella sua vita, come emerge chiaramente dai Vangeli canonici e come si vede anche nel romanzo (cfr. p. es. l'episodio emblematico delle tentazioni diaboliche nel deserto, che è riportato nei passi paralleli di Mt 4,1-11; Mc 1,12-13 e Lc 4,1-13 e che costituisce la sintesi di tutte le tentazioni vissute da Cristo; cfr. anche l'angoscia di Gesù al Getsemani con la sua preghiera di potersi sottrarre, se possibile, alla morte, di cui leggiamo in Mt 26, 36-46). Si può quindi dire che Gesù ha conosciuto certamente l'odio, ma non perché abbia odiato, bensì perché lo ha subito ad opera di chi ha rifiutato lui e il suo messaggio. Cristo è stato tentato dal diavolo affinché odiasse, affinché lasciasse spazio, nel proprio cuore, all'egoismo (pensiamo all'inganno diabolico del potere e della ricchezza finiti a se stessi, simboleggiati per esempio dai sassi che potrebbero diventare pane o dalla visione di tutti i regni del mondo) o alla presunzione di sfidare Dio (come appare dall'invito diabolico di gettarsi dal pinnacolo del tempio nella certezza di essere salvato). Ma Cristo non ha mai ceduto alla tentazione. Quindi, egli ha vinto il peccato e, col peccato, l'odio e la morte.

Un'ultima osservazione sulla scienza di Cristo, che riprendo ancora da M. Serenthà⁴ e che può aiutare i lettori del romanzo a comprendere meglio il particolare di Gesù bambino capace di leggere lingue che non ha mai studiato. Effettivamente, un tempo la teologia accettava la tesi secondo cui Cristo, essendo il Figlio di Dio, non poteva non possedere una scienza straordinaria, capace di abbracciare praticamente tutto lo scibile umano. Oggi, invece, i teologi ritengono che la scienza di Cristo fosse straordinaria non nel senso che egli conoscesse tutto di tutto (infatti, nessun libro del Nuovo Testamento afferma questo), bensì nel senso che egli godeva di una sapienza che lasciava sconcertato chi lo conosceva e che va intesa come

un'eccezionale capacità di comprendere tanto il progetto di Dio in generale, quanto la propria posizione all'interno di tale piano.

Giulio Piacentini

¹ Tutte le citazioni dei testi scritturistici riportate in questo articolo sono tratte dalla *Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane Bologna, 9^a ed. aprile 1989.

² Per quanto concerne i testi rabbinici, cfr. *Talmud babilonese - Shabbat*, 104b; per quanto riguarda invece le testimonianze sulle tesi pagane, cfr. Origene, *Contro Celso*, 1.28 e 1.32, dove Origene, il grande teologo di Alessandria d'Egitto vissuto tra il II e il III sec., ricostruisce quanto era sostenuto dal filosofo neoplatonico pagano Celso, che nel *Discorso vero*, scritto verso il 175 d.C. ma andato perduto, aveva attaccato il cristianesimo sostenendo, tra l'altro, che la nascita di Gesù fosse conseguenza di un adulterio e che il cosiddetto Figlio di Dio non fosse altro che un mago o uno stregone.

³ M. Serenthà, *Cristologia*, Ed. Ancora, Milano, 4^a ed. 1996, pp. 90-91.

⁴ M. Serenthà, cit., pp. 91-92.